LE RIME

DEL

PETRARCA

CON

ILLUSTRAZIONI.

VOL. VI.

NAPOLI.
PRESSO SAVERIO CIRILLO
Strada S. Biagio de' Librari num. 51.
MDCCCXXXVII.

CONTINUAZIONE

DELLA

PARTE QUARTA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA VARJ ARGOMENTI.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L' aspettata virtù, che'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che'n nulla parte si saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Affrican fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio; quest' opere son frali
A lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

Si è innamorato della Gloria, perch' essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai, che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltate;
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera.
Solo per lei tornai da quel, ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo;
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Sì com' ora io comprendo,

Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, e 'l velo, o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio,
Nel core; ed evvi ancora;
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or si 'nfiammato
Ond' a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di si mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:

Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more,
E regna alto signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.

Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi
E 'ncominciai: S' egli è ver quel, ch' i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giorno,
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo, ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più, ch' i' non mostro;
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto

Quanto per te si breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer, ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon; chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura: perchè tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io parti da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo, e farlo certo ch' ei vive ancora.

QUELLE pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebbon tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,

Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE IV.

A' grandi d' Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spessi veggio,
Piacemi almen, ch' e' miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevere, e l' Arno,
E 'l pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel; io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fa quì tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avvien; or chi fia, che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schiermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,

Mario aperse sì il fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando, assettato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor venne, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Ciel in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza

Di voi pensate; e vedrete, come
Tien caro altrui, chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Che 'l furor di lassù gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nutrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol di voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:
Che l' antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
Signor; mirate come 'l tempo vola.
E sì, come la vita

Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or quì: pensate alla partita;
Che l' alma ignuda e sola
Conven, ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d' ingegno
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone; io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m' assicura?
Io vo gridando: Pace, pace pace.

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali, che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir sè ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Già non foste nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi.
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta d' un gran personaggio, che la ritornerà all' antica virtù.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizi empi e rei
Tanto, che scoppia: ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI.

Attribuisce le reità della corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

FONTANA di dolore, albergo d' ira,
Scola di errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira,

O fucina d' inganni, o prigion d' ira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre, e cria,
Di vivi Inferno, un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s' adira.

Fondata in casta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto speme?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più desiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimmo lagrimando.

I' da man manca, è tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed è d' Amore scorto;
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara che s' e' avessè continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
La, dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven, ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva;
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata su gli esempi di uomini illustri.

VINCITORE Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgolete, e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apollo il dipinse?

L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo.
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso forte.

Ira è breve furor: e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia construtte;

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil, onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte, e qual fero pianeta
Nè 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,

Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde, e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro;
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

Fine della quarta parte.

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DE' RITRATTI.

ORDINE.

Con cui sono collocati i due ritratti nel primo volume di questa edizione, e cagioni che a tal' ordine mi determinarono (1).

Il ritratto del Petrarca, ch' è rappresentato come uomo di grande età, è posto innanzi alle me-

---

(1) A differenza dell' edizione di Marsand (Autore delle presenti illustrazioni), che va fregiata di più *opere d' intaglio*, nella presente si fa menzione solamente delle ragioni e dell' ordine con cui sono stati collocati nel 1.° volume i ritratti di Laura e di Petrarca, tralasciando quelle per le quali quivi nel corso dell' opera vennero apposti i rami indicanti: *la veduta della solitudine di Valchiusa: Il fac*

morie tradotte quì dalla lingua latina nell' Italiana, delle quali la maggior parte egli pur vecchio scrisse di se medesimo.

Il ritratto di Laura è collocato dirimpetto al frontespizio, come il principale obbietto, anzi lo scopo unico del Canzoniere.

---

simile ecc. ecc. perchè la stessa di cosiffatti aspetti manca. Ciò non pertanto, onde non esser parimenti senza di notizie necessarie riguardanti ii Canzoniere, si è creduto indispensabile munirla delle *dichiarazioni*, *ed illustrazioni storico - critiche* che l' autore compose avendo sotto occhi le citate opere d' intaglio, e che quì s' invitano i lettori ad immaginarsele.

Gli Edit. Napol.

DICHIARAZIONI
ED ILLUSTRAZIONI
STORICO-CRITICHE
DEL RITRATTO
DI FRANCESCO PETRARCA.

Metto in luce un ritratto di Francesco Petrarca, ch' è quasi sconosciuto, e che certamente non fu mai dato alle stampe. Non già perchè io abbia vaghezza di produr cose nuove; ma considerando che tutti quelli, che noi serbiamo di sì grand' uomo, sono tra loro differentissimi, e mettono perciò a ragion sospetto di loro verace corrispondenza all' originale, mi è venuto il pensiero di tentar s' io potessi uno offerirne, che finalmente appagasse l' occhio desideroso della verità dell' aspetto e de' lineamenti del volto dell' immortale nostro Petrarca. E cominciando in fatti ad esaminare i più

antichi e notissimi che si custodiscono in Firenze nel famoso codice della Laurenziana, in Siena presso i Signori Peruzzi, in Roma presso varie di quelle insegni gallerie, ed altrove; e discendendo di secolo in secolo fino agli ultimi che veggonsi nell' opera del Tommasini intitolata: *Petrarca redivivus;* stampata in Padova nel 1635, ed ivi ristampata nel 1650; e così nelle varie recenti edizioni del Canzoniere date in luce dal Volpi in Padova, dal Bandini in Firenze, dal Rosini in Pisa, io non ne trovo (e spero facciamisi ragione) neppure due soli, i quali abbiano non che perfetta, ma pur mediocre rassomiglianza tra loro: dunque, io dico, nessuno nè degli antichi nè de' moderni è da giudicarsi il vero ritratto di Francesco Petrarca. Conciosiachè se tra quelli uno ne fosse, sarebbe stato sempre ricopiato fedelmente da tutti, non potendo mai aver luogo l' arbitrio o 'l capriccio dove si debba rappresentare la vera effigie di un uomo qualsisia o vivente o morto, e molto più di un uomo, la cui memoria fu e sarà sempre si cara non pur all Italia, ma a tutto il mondo incivilito. Veggasi in prova di ciò il ritratto di Dante, che quale fu pubblicato colle stampe la prima volta, tal conservossi, eccetto alcune picciole differenze, nelle infinite ristampe che se ne fecero sino a' nostri giorni. Ora, una fortunata occasione ha secondati i miei

voti. Nè intendo dire con ciò, che il presente ritratto sia senza dubbio alcuno il vero ritratto simigliantissimo a Francesco Petrarca (il che sarebbe ridicolo a voler affermare, giacchè sappiamo che non tutt' i pittori, nè anche i più valenti, i quali si dedicaron a ritrar le persone, ebber sempre l' abilità o la fortuna di unire all' artifizio del lavoro la perfetta rassomiglianza); ma dico soltanto, che se v' ha alcun ritratto, il quale possa e debba credersi rassomigliante a quel grand' uomo, ei debba appunto esser questo. Non dubito che que' lettori, i quali s' intrattengono con piacere nell' esame di sì fatti argomenti, vorranno pur pazientemente seguirmi in tutti quei passi di storia, che, per mio avviso, comprovar possono abbastanza la mia asserzione.

Francesco Petrarca nell' anno 1348, o in quel torno, fu nominato da Jacopo da Carrara Canonico di Padova (*) Oltre alla deliziosissima sua solitudine di Arquà, di cui diremo a suo luogo, aveva egli una casa di propria abitazione anche in Padova, e presso alla chiesa Cattedrale. Ciò non solo si prova per una tradizione costante e per moltissimi scritti (**), ma spezialmente per quell' istrumento che il P. Affò nella sua opera degli Scrittori Parmigiani ha posto, e che fu rogato nell' anno 1351 il giorno 9 di Aprile nell' occasione che Francesco

Petrarca, come Arcidiacono di Parma, disponeva in Padova d' un beneficio di quel suo arcidiaconato, terminando l' istrumento con queste parole: *Paduae, in vicinia Majoris Ecclesiae in domo habitationis dicti Domini Francisci Archidiaconi*. Accadde che circa la metà del secolo sestodecimo, volendosi ampliare la chiesa Cattedrale, ciò far non si potea se non coll' atterrar questa casa del nostro Poeta. Fu generale il dispiacere de' Padovani a tale notizia, e generale quindi la premura di conservare intatta *quella reliquia*, siccome la chiama monsignore Orologgio, fu vescovo nostro degnissimo, a fac. 151, della erudita sua opera intitolata: *Serie cronologica istorica dei Canonici di Padova*; impressa nel Seminario l' anno 1805. Nel qual proposito basterà leggere quel dottissimo *Sommario* di ragioni allegate da Sperone Speroni in difesa di quella casa: il quale sommario trovasi a fac. 559. del tomo V. delle sue opere stampata in Venezia l' anno 1740, presso Domenico Occhi, in cinque volumi in quarto. E tanto più plausibile era quel comun desiderio di conservar questa casa, perchè nella stanza dove il Poeta soleva abitare nelle ore consecrate a' suoi studi, era dipinto ab antico sopra una delle muraglie il ritratto di lui colle mani giunte ed in atto di orare dinanzi alla Vergine. Chiunque pongasi in fatti ad esamina-

re attentamente quella pittura, vi riconoscerà subito lo stile del secolo decimo quarto: e se non può dirsi con piena voce ch' essa sia opera di Guariento (il che però non è improbabile, perch' ei fioriva nel 1365, mentre il Petrarca aveva anni sessantuno) sembrami doversi almeno riputare di quella scuola. Quegli per tanto che si segnalò sopra gli altri per vivo zelo d' impedire la demolizione di quella stanza, fu Agnolo Beolco celebre poeta e scrittore Vicentino, soprannominato il Ruzante. Era a que' tempi vescovo di Padova il Cardinal Pisani. Ruzante sotto la figura di un vecchio contadino di Arquà, e pronipote di quei ch' erano al servigio del Poeta in quella solitudine, indirizza al Vescovo un' orazione scritta in lingua rustica padovana, nella quale con sommo fervore prende le difese del suo antico padrone, rimprovera al Cardinale come illecito il suo divisamento di atterrar quella casa, lo mincccia a nome stesso del suo padrone che finga essergli comparso a tal fine, e adopera ogni maniera di argomenti per distoglierlo da quel tristo pensiero. È graziosa a leggersi questa ben lunga orazione, che per la prima volta fu stampata in Vicenza nel 1581, e di poi prodotta più e più volte unitamente a tutte le opere di questo scrittore, l' edizione compiuta delle qnali è quella che si pubblicò in Venezia l' anno 1584, in

dodicesimo. Riporterò quì solamente poche linee poste a carte 18. della parte settima di questa edizione, dove parla ben chiaro non solo della casa e della stanza, ma del nostro ritratto medesimo.

E perque el me paron ghe xè depenzù in quella chà, la so imàgena, se la cà anara, a scrazzo fasso, la so imàgena andarà a sprenuntio sàtano; e per questo el ue fa intendere con la me bocca de mi, que à rasono per la so bocca de ello, que cossi con l' ha dò longa vità alla so morsetta, con le suò canzonette, scritture, e instuòrie, se ben l' è muorto, el ghe basta l' ànemo tuor el fiò, à chi ghè volesse tuor el so hanòre, s' el fuèsse ben Trùlio, Catta melò, e el Cavàliere del poestò (que xè griego) quello inroigiò, que sal. Por zontèna, messier Segnore Revelissimo, aruì gi huòggi al fatto vostro, e guardè co à fè. e se no volì crere, que la suppia stò soa, guardè là entro in quel studiuòlo, che vu gh' el catterì depenzù, inzenocchion inanzo a na santa Maria, squaso bello e vivo, què 'l pare verasiamen, que 'l cante quella canzon, que scomenza:

Verghene bella, què in lo sol uestita.

E tanto pi l' è vero quel ch' à ve diche ecc. Ma siccome conchiude nella sua opera sopraccitata Monsig. Orologio, Ruzante perorò in vano, e il Cardinale fu sordo, e la casa fu demolita. E fu allora

che il Cavaliere Giovan Battista Servatico, professore di dritto canonico in questa nostra università, *ductus fortassis egregio Leonardi Aretini exemplo, qui frequenti Imaginis Petrarchae ispectione in literarum amorem se raptum fatetur, poetae effigiem muro exsectam in suas aedes trasferendam curavit, eamque non minori cura inibi conservat frater Benedictus Eques, raro exemplo praticae medicinae in Gymnasio Patrio Professor Primarius.* Così leggesi a fac. 151, e 160. del Tomasini *Petrarcha redivivus*, 1650. Il Poeta Giovanni Rodio scrisse in questa occasione i seguenti versi:

> *Trastulit in patrias vatem Sylvaticus aedes;*
> *Tutus ubi durat splendore loco.*
> *Inter Apollineos heic agmen ducit alumnos:*
> *Par etenim domino vix fuit ante domus.*

Staccato per tanto quel solo pezzo di muro, sopra cui era dipinto il Poeta, fu con somma diligenza incastrato nella parete di una stanza del Palazzo Selvatico, e fu sempre fino a' giorni nostri oggetto di ammirazione non solo, ma di venerazione eziandio e di divozione per li nazionali e per gli stranieri. E fu sì grande la voglia in alcuni di possedere quel prezioso avanzo di arte, e di storia insieme e di letteratura, che più e più volte nel decorso de' tempi fu richiesta quella illustre famiglia

di privarsene, e, pochi anni sono, un ricchissimo forestiere offerse una grande somma di denari all' egregio e benemerito nostro Sig. Marchese Pietro, perchè gli permettesse di trasportarselo; ma vinse in lui l' amor della patria, e generosamente la rifiutò. Ma siccome c' insegna una costante esperienza, che così fatti preziosi antichi avanzi, quando non sieno affidati alla custodia del pubblico, o presto o tardi, o per trascuratezza o per avarizia de' successivi possessori vengono a disperdersi, e quindi a privar la patria di quelle gloriose memorie, alle quali essa ha certamente un perpetuo diritto; così per salvar questo da qualunque ingiuria di tempo o di vicenda, il Sig. Marchese, secondando i sensi del nobile animo suo ed i consigli insieme dell' eruditissimo Sig. Cav. Giovanni de Lazzara delle belle arti amatissimo, deliberò di farne un dono al Vescovo, raccomandandolo così alla perpetua e fedele custodia de' Vescovi successivi. Ciò avvenne nell' anno 1816; ed il Prelato, vero estimatore del dono ricevuto, lo fece riporre nel muro della grande sala del vescovado, detta *Sala dei Vescovi*, sopra la porta ch' è a diritta dell' ingresso maggior della sala, dove trovasi ad un' altezza sì conveniente, che l' occhio non ha troppo a penare a riguardarlo, e la dipintura non può essere guasta dagli esterni contatti. La seguente iscrizione che fuvvi

sottoposta, serba alla posterità la storia vera di questo ritratto:

HANC
FRANCISCI PETRACHAE
IMAGINEM
QUAE. EX EIUS. DOMUS. RUINIS
IN. AEDES. SILVATICAE. GENTIS. OLIM. TRASLATA.
NUNC. PETRI. MARCH. DE SILVATICIS. LIBERALITATE.
ANNO. M. DCCC XVI.
PONTIFEX. PATAVINUS.
H. P. C.

Prima però ch' ei fosse riposto al luogo suo destinatoglisi, io ne feci trarre i contorni di tutta la grandezza del dipinto dal nostro valente disegnatore Gaetano Bozza, il che egli eseguì con diligenza somma; ed appresso pensai di farne fare una miniatura sopra pergamena di quella dimensione di cui doveva essere inciso, e lumeggiata al vivo con tutte le tinte simili alla pittura, così che fosse di norma e di aiuto a chi l' avesse ad intagliare, per dover essere quindi collocato nella presente edizione. Al celeberrimo artista Mauro Gandolfi Bolognese io rivolsi le mie preghiere, acciocchè ne volesse fare l' incisione in rame; ed egli benignamente le ricevette, e maestrevolmente, com' ei sempre suol

fare, lo intagliò, così che ognuno può essere ben certo che, quale è qui espresso, corrisponde appuntino all' immagine originale. Ben la secchezza con cui fu dipinto questo ritratto, che quantunque supporsi possa esatto ne' lineamenti, è certamente sterilissimo nell' effetto, fa vie più apparire il merito del nostro Gandolfi, che avvezzo, com' è a tradurre i capi d' opera de' pittori più celebri, seppe adattarsi sì bene ad un lavoro, in fatto d' arte, sì privo di gusto, conservandone scrupolosamente la maniera e lo stile, e sacrificando infino all' amore della verità il proprio genio. Erano ben dovuti tai pochi cenni all' amicizia ed alla stima che ad un artista sì valente io professo. Quanto poi concerne la composizione, o vogliasi dire l' attitudine di questo ritratto, io sono ben certo che, eccetto quei pochi i quali, non avendo neppur la pazienza di leggere tali mie dichiarazioni, faranno anche forse le risa nel veder posta a fronte di rime amorose l' immagine di un uomo attempato, vestito cogli abiti canonicali, e colle mani giunte in atto di fare orazione; tutti que' di saggio intendimento avrebbermi anzi fatto rimprovero ed imputandomi a colpa, se, per un debole mio riguardo verso quelli che non si curano, perchè non sanno di così fatte cose, io avessi ardito di alterarlo in alcuna guisa, o col levargli quell' attitudine delle mani, o col

cambiargli la forma del vestito, e togliere così al ritratto le note sicure della sua autenticità, e ai veri amatori e conoscitori nostri e forestieri il piacere di averlo sotto gl occhi quale tuttavia da quei tempi rimoti sino a' nostri quasi per prodigio si è conservato, ed a' posteri le prove indubitate della storia veracedi una dipintura così preziosa.

ANNOTAZIONI.

(*) *Longum post tempus. . . . Jacobi de Carraria junioris famae praeconio benevolentiam adeptus, nunciis et literis usque trans Alpes . . et per Italiam ubicunque fui, multos per annos tantis precibus fatigatus sum, et in suam sollicitatus amicitiam, ut quamvis, de foelicibus nil sperarem, decreveram tandem ipsum ad re, et videre quid sibi haec magni et ignoti Viri tanta vellet instantia. Itaque sero quidem Patavium veni, ubi ab illo clarissimae memoriae Viro, non humane tantum, sed, sicut in coelum felices animae recipiuntur, acceptus sum. Inter multa, . . sciens me clericalem vitam a pueritia tenuisse, ut me non solum sibi, sed etiam patriae arctius a tringeret, me Canonicum Paduae fieri fecit; et ad summam, si vita ipsi longior fuisset, mihi erroris et itinerorum omnium finis erat. Sed heu, nihil inter mortales diuturnum, et si quid dulce se obtulerit, amaro mox concludit ur; biennio non integro eum mihi, et patriae, et mundo cum dimississet, Deus abstulit, quo nec ego, ne patria, ne mundus (non fallit amor) digni eramus.* Nel riportare queste parole del nostro Poeta, che si trovano nel fine della sua lettera alla Posterità fac. 5 tom. 1. delle opere volgari, e latine di lui, edizione di Basilea 1554

in foglio, io ho creduto bene di far cosa grata ai lettori, non solo perchè con quelle si prova che il nostro Poeta fu Canonico di Padova, il che tutti sanno, e sarebbe quì cosa inutil il provarlo; ma altresì perchè, a parer mio, ne determinano, almeno per la più giusta approssimazione, anche il tempo. Si consideri, che il Poeta stette con Jacopo due anni non compiuti, *biennio non integro;* che prima dell' anno 1348 Jacopo era a lui sconosciuto, *magni et ignoti Viri;* che nel maggio dell' anno stesso 1348. il Poeta era in Parma (V. la nota del cod. di Virgilio nelle mie dichiarazioni ed illustrazioni del *fac simile*): che dal contesto del discorso sembra che Jacopo lo facesse nominar Canonico tosto, o quasi tosto che arrivò in Padova, perch' egli ben conoscendo il carattere di lui un po' irrequieto ed amante de' viaggi, volle subito anche per questo mezzo legarlo a se stesso, e alla Patria: *inter multa, ut me non solum sibi, sed etiam patriae arctius astringeret;* che Jacopo morì alla metà circa del mese di dicembre 1350. (V. Ceoldo *Alb. Pappafava* fac. 53; e V. Verci *Marca Trivigiana tom.* X. fac. 124; e V. Muratori *Rer. Italic. Script.* tom. XVII. col. 39, 40 e V. Andrea Gataro Col. 40; e V. Baldelli, *Del Petrarca* fac. 303. 4): per le quali considerazioni spero, che non si terrà per mal fondata la proposizione: Petrarca fu nomi-

nato Canonico di Padova nell'anno 1348, o in quel torno; ch'è quanto dire, o negli ultimi giorni di dicembre del 1348, o ne' primi di Gennajo del 1349 Vedasi ciò, che ne scrisse il profes. Meneghelli nel suo opuscolo *Del Canonicato ecc*. V. Raccolta. App. II. della bibl. Petrar.

(**) Oltre a vari istrumenti notarili, che si custodiscono presso alcune famiglie della città di Padova, nell' archivio pubblico notarile della stessa, città e ne' libri degli strumenti di Pietro Saraceno notaio Padovano, che visse nel 1358, ed in quelli di Bartolomeo Spazzano notaio pure Padovano, che visse nel 1374, i quali tutti o direttamente o indirettamente provano, che il nostro Poeta avea in Padova una casa di propria abitazione; il documento che per opera del Sig. ab. Antonio Comino fu ritrovato in questi giorni in un Codice (che ha per titolo *Diversorum*) della Curia vescovile di Padova, toglie affatto qualunque dubbio che aver si potesse intorno alla esistenza della casa del nostro Poeta presso alla chiesa Cattedrale.

DICHIARAZIONI
ED ILLUSTRAZIONI
STORICO-CRITICHE
DEL RITRATTO DI LAURA.

Non meno importante della effigie del nostro Poeta è certamente quella di Laura, alle cui virtù può dirsi ch' ei sia debitore di quell' alta fama che gli procacciarono le sue rime. E siccome di lui, così di questa illustre donna molti, e molto diversi tra loro, sono i ritratti che si veggono; anzi è tanta la differenza, che non solo scorgesi tra loro pochissima rassomiglianza, ma per lo più null'ha che fare l' uno coll' altro, senza dir di quelli che sono o nelle pubbliche gallerie, o nelle private famiglie di Roma, di Napoli e di Milano, nè tampoco delle varie incisioni antiche e moderne che furono pubblicate dal Tomasini nel *Petrarca redivus*, ed in qualche Canzoniere dato in luce a' nostri giorni

nell' Alemagna e nell' Inghilterra: basterà leggere ciò che il Cav. Leopoldo Cicognara, presidente benemerito dell' Accademia di belle arti in Venezia, de' più rinomati lasciò scritto nella eruditissima sua opera che ha per titolo: *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di d' Agincourt. Venezia nella Tipografia Picotti*, 1813. e seg. Vol 3 in f.° Imperciochè avendo egli proposto di sciogliere la quistione, se Simone Memmi, detto pur anche Simone da Siena, fosse dipintore insieme e scultore, entra incidentemente in esaminare con giudiziosa critica, in una nota intorno a questo artista posta a fac. 403. del primo vol., quale tra i più celebri ritratti di Laura, in tanta oscurità e distanza di tempi, si possa dire che più la rassomigli. Rimetto i miei lettori a quella nota medesima da cui io non farò quì ch' estrarre in brevi cenni ciò che più rileva nel mio proposito. Primieramente ivi parla di quel famoso marmo ch' è in casa Peruzzi in Siena, e prova evidentemente non poter essere quello il ritratto di Laura, dimostrando il contraffacimento de' caratteri, che nelle appostevi iscrizioni leggono, e pregando gli osservatori a rivolgere lo sguardo disappassionato all' effigie medesima, in cui certo, soggiunge (e con molta ragione), non tro-

veranno nè quella filosofia angelica e beatrice, nè quelle forme nuove e celestiali, quali il Poeta ce le dipinge; ma *per lo meno fredde quanto il marmo medesimo*. Aggiungo, ch' io pur la vidi, e la trovai non pur fredda, ma brutta anzi bruttissima, e di forme si grossolane, che, il dirò francamente, mi eccitò un vero disgusto in pensiero, che si possa da taluno in buona coscienza credere in quel marmo effigiata quella di cui fu scritto;

Chi vuol veder quantunque può natura

per cui dissi tra me, la prima volta che la vidi: Se scrisse il vero Poeta, e se tale fu il ritratto di Laura questa nostra madre natura può molto poco. Entra in secondo luogo in esaminar quello che, già dipinto da Simone Memmi nel Cappellone di S. Mar. Novella di Firenze, per errore credevasi negli scorsi tempi il ritratto di Laura; mentre quanto è certo che quella Cappella è stata dipinta dal Memmi e dal Gaddi, altrettanto è certo che que'due ritratti che si tenevano per quelli del Petrarca e di Laura, nulla han che fare colle vere loro imagini. Si contenti il lettore di ciò che di quello di Laura lasciò scritto il ch. ab. Lanzi nella sua *Storia Pittorica* tom. I. fac. 316 della seconda edizione: *Qualunque cosa siasi detta di quel preciso ritratto di Laura, è mera favola*. Quindi viene in terzo luogo a far vedere con argomenti invincibili che il

ritratto di Laura, ch' è in casa Paldolfini di Firenze, dipinto, come dallo stesso pittore ivi è scritto, l' anno 1488, cioè un secolo e più dopo la morte di lei, non è il ritratto di Laura, ma bensì il verissimo di Giovanna degli Albizi moglie di Lorenzo Tornabuoni, e che fu dipinto da Domenico del Ghirlandaio. Rende in fine quella lode che ben merita, al lavoro preziosissimo di quella tanto celebrata miniatura sopra pergamena, la quale è in antichissimo manoscritto della biblioteca Laurenziana di Firenze, e la quale, oltrechè, così tosto come si vede, ricorda in fatto d' arte un tempo non lontano, anzi forse vicino all' esistenza di Laura, rammenta pure la dolcezza, la grazia, la soavità, la modestia di colei di cui tante e sì belle cose ci lasciò scritte il Poeta. Ed io pur convengo, che sebbene di tal ritratto non si possa con precisione segnar l' anno in cui fu dipinto, nè da chi, nè da qual altro disegno, quadro o miniatura sia stato copiato; pure non trovandosene un altro, che credersi possa più rassomigliante al vero, sembra che questo a preferenza di tutti meritare dovrebbe la nostra fede Ma, con buona pace di tutti quelli che per fermo loro principio rigettano ogni novità, il qual principio non può negarsi utilissimo in molte, ma non in tutte le cose, e guai a noi se così fosse; io deliberai di scegliere quello ch' è in Siena

appresso il gentile e dotto Cavaliere sig. Antonio Piccolomini Bellanti, il qual pure non fu mai intagliato, prescindendo da que' nudi contorni che veggonsi nell' opera di sopra lodata del Cavaliere Cicognara. Ed ecco le ragioni che mi determinarono a questa scelta. Primieramente, perchè avendo Simone Memmi, Sanese dipinto, e forse più volte, il ritratto di Laura, come anche vediamo nello stesso Canzoniere; sarebbe stato certamente per noi di conforto sommo il ritrovare in Siena stessa il ritratto di una donna, la cui effigie estimar si potesse quella di Laura, e fosse anche riconosciuta per voto generale degl' intelligenti come pittura di Simone Memmi. Ora è indubitato, che quando si presenti allo sguardo quella immagine, non può nessuno non risovvenirsi tosto di ciò che disse il Poeta e degli occhi di Laura, e de' capelli, e degli orecchi, e delle guance, e delle labbra, e del petto e delle braccia, e delle mani, e del vestito, ed in somma di tutto ciò che può riferirsi al bellissimo corpo di lei. Tutto vi corrisponde perfettamente, e nell' esaminarla, dice il Cavaliere Cicognara, *mille a parer mio si presenta, ch' escluder possa dal crederla quella di Laura.* E tale ritratto si trova appunto in Siena patria del famoso pittore, e appresso d' una famiglia, nella quale, senza produr qui congetture, è molto probabile che sia passato dalla famiglia

Piccolomini, così detta del Mandolo, che ora è estinta; e tanto più, che Giulio Mancini Sanese, che fu medico di Urbano VIII, parlando in un suo manoscritto (che è al presente, giusta il parere del Cicognara, nella Chigiana a Roma) di Simone Memmi e del ritratto di Laura, dice: *Ne fece anche una copia, che in mia fanciullezza mi ricordo aver vista presso il Sig. Niccolò Mandoli.* Quanto poi al doversi riconoscere tale ritratto come originale di Simone Memmi, oltre che vuolsi sempre rispettare la forza di una tradizione, da cui per tale costantemente fu tenuto, sembrami molto grande esser pur quella de' periti nell' arte, i quali tutti, e sempre d' accordo, dissero, che il ritratto di donna, il quale è in Siena, appresso la famiglia Piccolomini, è pittura di Simone Memmi; e tra tanti miei amici bene intelligenti, che lo videro e lo esaminarono, non vi fu chi sopra ciò mi movesse questione. Lo stesso Cav. Cicognara inclina a crederlo tale, e riporterò qui le autorevoli sue parole, che leggiamo dell' opera di sopra lodata: *Conservasi in Siena una tavola presso il Sig. Antonio Piccolomini Bellanti molto preziosa, che, per voto dei più, dicesi (e pare in effetto) dipinta da Simone Memmi. Questa rappresenta un ritratto di donna giovine nobilmente vestita riccamente con gentil costume Provenzale ecc.* Dunque, abbiam trovato in Siena stessa un

ritratto di giovine donna dipinto da Simone Memmi, e di donna, che quanto alla parte materiale della effigie, così del corpo come del vestito, non solo non toglie ch' egli esser possa, ma tutto anzi fa giudicare che sia il vero ritratto di Laura. La seconda ragione, che mi determinò a tale scelta, è quella di scorgere in questo ritratto dipinte così, come le ha descritte il Poeta, non solo le grazie, le dolcezze e le soavità di quella parte ch' egli chiama *corporeo velo*; ma le soavità, le grazie e le dolcezze dello spirito, che sono quelle appunto di cui manca il ritratto della Laurenziana. Risovvenghiamoci, per esempio, *il dolce sfavillar degli occhi suoi*. Ognun sa che può esservi dolcezza somma nel guardo, senza che questo sfavilli e puossi dolcemente riguardare sfavillando, senza che lo sfavillamento tolga punto alla dolcezza. Imperciocchè la dolcezza del guardo può essere tutta effetto della naturale configurazione dell' occhio; ma la dolcezza di un guardo che sfavilla, dee necessariamente partecipare dello spirituale, in quanto che è l' anima che, secondo i vari stati della passione, dirige, modera, toglie ed accresce la forza di quelle faville, le quali perciò se non fossero dipendenti che dal solo effetto fisico, in proporzione della loro forza o scemerebbero in parte la dolcezza del guardo, o la toglierebbero del tutto. Ora, il nostro ritratto ha

questo vantaggio sopra quello della Laurenziana, che, oltre alla fisica e naturale dolcezza del guardo, tralucevi pure il guardo di accese faville sfavillante; faville, direi, dell' anima, per cui ebbero di una dolcezza ineffabile cantava il Poeta:

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Ma ciò che, per mio avviso, maggiormente dimostro la verità della rassomiglianza di questo ritratto sopra tutti quelli che si conoscono fin ora, è certamente quel prezioso niello posseduto dall' eruditissimo Sig. Marchese Malaspina di Pavia, già ricordato nella sua nota dal Cavalier Cicognara, e ch' io pur vidi con mio contento sommo. Rappresenta una giovine donna, vestita alla maniera Provenzale, e col nome scritto all' intorno: *Laura*. E qui prego gli amatori dell'arte a voler riflettere col Cav. Cicognara alle seguenti cose: primieramente, che il lavoro di questo niello è tale, che gli occhi degl' intelligenti il riconoscono bene per antichissimo, o almeno antico tanto quant' è antica l' arte stessa del niellare tra noi; secondo, che il leggervisi all' intorno il solo nome di *Laura* senza più, toglie ogni dubbio della persona, giacchè se tra noi medesimi, dopo quattro secoli quando diciamo *Laura*, intendiamo quella del Petrarca, molto più

a que' tempi, in cui si fresca era la fama di una donna tanto celebre da per tutto; in terzo luogo, che la Laura di questo niello rassomiglia moltissimo e ne' contorni del volto, e nell' attitudine della persona, e nella foggia del vestito più che a qualunque altro ritratto creduto di Laura, al nostro di Siena. Convinto da tutte queste ragioni io non poteva più dubitar della scelta, se non operando contro coscienza; e quindi col mezzo dell' ottimo mio amico Sig. Giuseppe Molini di Firenze, cui molto debbo in ciò, supplicai il Cav. Antonio Piccolomini Bellanti, fortunato posseditore di quella immagine, che mi concedesse di farne trar copia con disegno da essere inciso. Non solo e' condiscese a' miei desideri, ma gentile oltre modo si adoperò esso stesso nel farmelo eseguire dal Sig. Giovanni Formichi valente disegnatore Sanese; ed in verità riuscì bellissimo in ogni sua parte. Con questo, e coll' aiuto di un altro favoritomi dal Sig. Cavaliere, e lumeggiato co' naturali colori del quadro medesimo, il celebre Sig. Francesco Emmanuele Scotti Genovese dimorante in Milano, cui era già noto il dipinto, me ne fece una miniatura sopra pergamena, della cui bellezza, anzi perfezione di bellezza, io non saprei dire abbastanza; poichè quanti la videro, giudicaronla opera quasi miracolosa. Mandatasi dunque tale miniatura al chia-

rissimo Morghen, egli ne fece quell' intaglio che ora si pubblica, del cui merito debbesi riputare inutile ogni parola. Dirò soltanto, che senza i buoni uffizi dell' egregio Cav. e Sen Fiorentino degli Alessandri, erami quasi impossibile di ottenere da quel grand' uomo tanta condiscendenza ai miei desideri. Dopo di tutto ciò, io spero che sarà da ciascuno applaudita la scelta da me fatta, e che, dopo di averla cercata per tanto tempo, potrò io rivolgermi a Laura, e dirle col Poeta; Ella è pur questa

La desiata vostra forma vera.

E spero che vi avrà pur di quelli, che così meco conchiuderanno; e di più, che riguardando con fino occhio e sottile questo ritratto, si atterranno vie più fermamente alla sentenza, ch' essa non abbia mai avuto marito, poiche vi riconosceranno le forme di celibe, anzi di vergine donna; tal che ella appare simile, siami lecito così dire, ad un intatto fiore in sul mattino, chiuso in orto secreto, e tocco soltanto dall' aure purissime del giorno nascente. La quale sentenza ben chiaramente si conferma vera da ciò che in tutte le rime volgari del nostro Poeta, e nelle opere sue latine, ch' io tutte riandai, e quelle spezialmente, nelle quali parla della sua Laura, il che fa pur talvolta nelle lettere a' suoi amici con tutto il candor del suo animo

non v' ha indizio alcuno , nè pur minimo, per cui si possa dedurre ch' essa abbia avuto marito; anzi tutti gl' indizi dimostrano che avuto non l'abbia, e ch' ella in stato celibe sia vissuta e morta. Ed io mi meraviglio, anzi mi doglio, che alcuni, i quali meno il dovrebbero , e nol dovrebbero ancorchè così fosse la cosa, si studino per ogni via , quando possono, di provare il contrario. (V. Costaing App. II. della biblioteca Petrarchesca).

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE DI VALCHIUSA.

Alle pendici del monte Ventoso, nelle pianure del contado Venosino, bagnata in vari luoghi dalla Sorga, e lontana cinque leghe dalla città di Avignone, giace Valchiusa. *Deliberai*, dice il Vellutello, *di rivedere un' altra volta questo luogo, dove il Petrarca compose una parte delle opere sue, e massime quelle d' amore per Madonna Laura. Questa valle nel vero è la più dilettevole e bella, e quivi sono le più piacevoli e chiare fontane, che io vedessi mai; di maniera che, se io non fossi stato accompagnato, e non avessi promesso a' miei amici fornire il viaggio d' Italia, io credo certamente, ch' io sarei restato là per tutto il tempo di mia vita. Conciossiachè la piacevolezza del Colle,*

su la punta del quale siede ancora mezzo rovinata la casetta del Poeta, la solitudine e quiete del sito, i chiusi boschetti d' ogni tempo verdi, l' asprezza diversa delle alte rocce, e il dolce mormorio delle purissime acque, mi rappresentavano naturalmente dinanzi agli occhi l' immaginato monte di Parnaso, e la fontana ricetto delle nove Muse, stimando felicissimo colui, che avesse potuto, o potesse del continuo abitare in sì ameno e libero luogo, e sotto così benigno e pacifico cielo.

Nell'anno 1337, il nostro Poeta si ritirò in quella beata solitudine ch' ei rese si celebre, e dove, com' egli stesso scrive,

L' acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba.

Anzi sembrami qui opportuno di riferire quei versi ch' egli diresse in questo proposito all'amico suo Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon:

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior, aut studiis aptior ora meis.
Valle puer clausa feram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amoena situ.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi, et vitae candida fila meae.
Valle senex clausa, supremum ducere tempus,
In clausa cupio, te duce, Valle mori.

Affermano alcuni che la abbia avuto origine l'amo-

re del nostro Poeta verso di Laura, ma ciò dicono a torto; poichè si sa e l'anno e 'l giorno, e 'l luogo, in ch' ei la vide, e che la si ritirò per combattere e superare l'amore medesimo. Ecco com' egli scrive nella terza de le sue lettere famigliari, ch' è nel libro ottavo dell' edizione di Basilea 1554: *Io soleva ritirarmi nell' età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mitigare fra que le fresche ombre l'ardore, di cui per molti anni sono stato compreso. Ma oimè! che gli stessi rimedi mi tornavano in danno. Il fuoco, ch' io aveavi meco recato, ivi ancora si raccendeva, e non essendovi in sì solitario deserto chi m' aiutas e ad estinguerlo, faceasi sempre più impetuoso. Quindi per averne un sollievo, io andava riempiendo le valli e 'l cielo di pietosi lamenti. Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovanili, dei quali or mi vergogno, e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli, che sono presi dallo stesso male.*

La veduta di una solitudine tanto celebre, e sì spesso visitata da illustri viaggiatori, fu per la prima volta pubblicata colle stampe dal vescovo Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus*, 1675, ma presa in un aspetto, che oltre che non è il più favorevole per risvegliare negli occhi de' riguardanti l'idea vera di sì orrida insieme ed incantatrice solitudine, mancavi poi del tutto la prospettiva. Ap-

presso fu pubblicata da alcuni altri, e sempre presa in diverso punto di veduta, siccome tra'moderni si vede nella operetta del Sig. Guerin, intitolata: *Description de la fontaine de Vaucluse. Avignon*, 1804. *Chez Chambeau*, in ottavo, dove la fontana è il principale soggetto della composizione, e non a torto; poichè il titolo dell' opera stessa lo richiedeva. E siccome di tutte le altre, così pur di questa io volli un disegno tolto dal vero; il che mi fu assai difficile ad ottenere; ma finalmente col mezzo dell' ottimo mio amico Migliara l'ottenni, e quale io lo desiderava, cioè, che il punto della prospettiva, niente lasciando d' inosservato, facesse risaltare l' idea principale dell' orrida e deliziosa solitudine. Il Sig. Peraud amico di lui, valente disegnatore ed architetto di Lione, per fargli cosa grata ne prese l' incarico, e da Lione così gli scrive il dì 18 settembre 1818; il che sarà insieme di dichiarazione e di spiegazione della stampa medesima:

Je vous envoie, mon cher Migliara, la vue de la fontaine de Vaucluse. Cette esquisse, que j' ai faite, est une réduction très exacte d' un dessein fait d'après nature par un de mes intimes amis, monsieur Epinate Peintre.

Je ne l'ai pas rèduit à la mesure, que vous, me avez fait passer, parce que le tout devenoit trop Petit; je vous laisse se travail entre vos mains.

Ce signe v'indique la maison du celèbre Petrarqua, (sus la droite du dessein) et en haut vous verrez les ruines du chateau du Comte de Sade. Au bas du dessein est la rivière Sorgue; et les maisons placèas sur son bord , font partie d une manifacture de papier. Je dèsire, mon cher ami, avoie rempli le but de votre demande, et je sui sen attendant , Lyon ce 18 *Septembre* 1818. *Piraud. f. ainè.*

Debbo però avvertire , che la casa del Poeta è stata forse ristorata in questi ultimi tempi , poichè cinque o sei anni fa non vi si vedevano che due o tre sole muraglie. Il mio amico Sig. Bernard di Parigi rispondendo il dì 21 Febbraio 1817 ad una mia lettera, colla quale io lo aveva pregato di procurarmi il disegno medesimo dopo di avermi fatta conoscere la difficoltà somma che allora egli aveva di compiacermi, conchiude: *Il y a trois ans , qu'en passant dans ce pays* (Avignon) *je rendis mes hommages a la nymphe de la fontaine , où j'ai remae què les debris de la maison, dont il est question ; il n'en reste , que deux ou trois murailles.*

Il bel disegno, fatto di poi dal Sig Migliara con estrema finitezza e con molto spirito sopra lo schizzo del Sig. Piraud , lo affidai all' intagliatore Sig. Federigo Lose che fedelmente lo incise, e quindi io ne feci tirare la stampa, che in quest' opera si pre-

senta. La fontana di Valchiusa, già tanto celebrata dal sommo de' nostri Lirici, non fu mai, dicasi a gloria di quella nazione, trascurata da' Francesi. Ivi è stato eretto, anni sono, un monumento; ma, a dir vero, il disegno di quello fu tanto irregolare, che da' viaggiatori intelligenti, i quali la n' andavano a fine di visitare quella solitudine sacra alle Muse, a ragione era molto biasimato. Parve però a taluno di quella provincia, che si dovesse atterrare quel monumento, e farne innalzare uno nuovo, degno così del nome del Poeta, come dell' onore francese. La qual cosa fu proposta a quel Consiglio generale; e come si è letto ne' pubblici fogli, e come a me per lettere dei miei amici è stato confermata, fu pienamente approvata; così che determinò il Consiglio, che il monumento fosse demolito, e che ne fosse in quel luogo uno nuovo e bello edificato.

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DEL FAC SIMILE.

Delle otto linee scritte dal Poeta nel Codice Virgiliano della Biblioteca Ambrosiana.

Colpito il Poeta dal tristo annunzio della morte di Laura, diè tosto di piglio alla penna; e per aver sempre presente la dolce insieme ed amara memoria di lei, scrisse in poche righe sul principio di un codice di Virgilio, che avea sempre tra le mani, la storia dell'amor suo, e l'elogio di lei. Il Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus* racconta, e con irrefragabili argomenti dimostra, come nel 1380 quel codice tanto prezioso venne nelle mani di Giovanni Dondi amicissimo del Poeta, di poi in quelle di Dondi Gabriele suo fratello; indi in quel-

la di Gasparo suo figlio; e come fu riposto appresso nella biblioteca di Pavia, e da ultimo nell' Ambrosiana, dove trovasi presentemente. Comparve alla luce per la prima volta colle stampe questo scritto del Poeta nella edizione del Canzoniere, che per cura di Bartolommeo Valdicozzo, e da' torchi di Martino de Septem Arboribus si pubblicò in Padova nel 1472, premettendovi le seguenti parole: *Haec quae sequuntur, reperiuntur scripta, ut dicitur, manu propria Domini Francisci Petrarcae in Virgilio olim suo, qui est in Bibliotheca Papiae illustrissimi Ducis Mediolanensis.* Dopo queste parole, delle quali chiaramente risulta che il Valdicozzo non l' avea veduta, riportavisi la nota che io qui fedelmente trascrivo, come leggesi nella edizione suddetta: *Laurea, propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus, anno Domini M. CCC. XXII. die VI. mensis Aprilis in Ecclesia Sanctae Clarae Avinioni hora matutina: et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima anno autem Domini M. CCC. XLVIII ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte Veronae essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per littera Ludovici mei me par nae reperit anno eodem, mense maio, die XIX. mane. Corpus illud castis-*

simum ac pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperum: animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in coelum, unde erat, rediisse mihi persuadeo. Haec autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione ac fugacissimae aetatis extimatione commovear; quod, praevia Dei gratia, facile erit praeteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, et inexpectatos exitus aeriter ac viriliter cogitanti. Ben certo di far cosa gratissima ad ognuno, pensai di chiedere licenza a que' Sig. bibliotecari di poter far trarre un *fac simile* di quella nota così preziosa, a fine di farla intagliare in rame tale quale è, per porre anche sotto gli occhi degli amatori il carattere stesso del nostro Poeta. Colla nobile e gentile meditazione del Sig. March. G. Giacomo Trivulzio ottenni il favore, e ne incaricai il diligentissimo Sig. Francesco Emanuel Scotti, valente intagliatore e miniatore celeberrimo, che con somma pazienza la copiò, e la incise quale ora si vede nel codice, e tale quì si presenta. In questa occasione ho potuto conoscer due cose; la prima è, che tutte le volte, che fu di nuovo ri-

stampata questa nota, sempre fu presa da altra copia, ma non mai immediatamente ed esattamente dall' originale; il che si prova da alcune differenze che vi si trovano: la seconda è, che tra tanti scrittori che parlano di questa nota, attestando di averla veduta ed esaminata, non trovai finora se non che il solo Castiglione da Saba di cui possa dirsi: Ei l' ha veduta ed esaminata con attenzione. Veggasi ciò ch' ei lasciò scritto ne' suoi *ricordi o ammaestramenti*. Chi v' ha, per esempio, fuori di lui, che riporti il principio così: *Laurea propriis virtutibus*! Eppure non *Laura*, come dicono tutti, ma bensì *Laurea* chiaramente v' è scritto, e ben si vede che il Poeta, scrivendo in Latino, volle appunto così scrivere per nobilitarne sempre più il nome. Leggasi tra le poesie latine di lui l' egloga X, nella quale spessissimo introduce allegoricamente il nome di Laura. Riporterò i soli seguenti passi:
Mihi Laurea curae sola fuit Laurea culta mihi
Laurea cognomen tribuit mihi.
Laurea famam. — Laurea divitias.
Ne' quali luoghi è vero che parla della pianta *Lauro*, ch' egli chiama anche *Laurus*, siccome nell' egloga stessa
Creverat ad ripam fluvii pulcherrima Laurus;
ma chi non vi vede l'allegoria? ed in fatti Sicco Polentone nella vita che scrisse in latino del nostro

Poeta, e ch' io posseggo stampata nel secolo decimoquinto, la nomina *Laurea* e non *Laura*. Sappiasi con tuttociò, che ne' tempi andati taluno, poco avveduto, giudicando errore il *Laurea* in luogo di *Laura*, cercò di cancellarvi l' e, per cui ne venne, che questa lettera non vi apparisce tanto chiara come le altre, ma nondimeno ella vi si vede quanto basta; oltre di che il vuoto che rimane tra l' *r* e l' *a*, da segno evidente della mancanza di una lettera. L' *e* dunque nell' originale è molto più smorto, che nel *fac simile*, unico luogo dove io ho usato d' un arbitrio, perchè mi tenni certo di poterlo usare, il che sia detto per mia giustificazione. E volendo dir qualche altra cosa sopra le differenze che si veggono tra la comune lezione e l' originale, v' ha un S maiuscolo con un punto che precede il nome Laurea, come è nel *fac simile*. L' interpretazione di questa lettera la lascerò a' miei lettori. Quanto a me, io mi fo a credere che voglia dir *Sancta*, non solamente per quel verso che dice: *L' adoro e inchino come cosa santa*: ma per molti e molti somiglianti luoghi del Canzoniere, (ch' io ritrovai sino al numero di quarantotto) ne' quali la voce *santa* a Laura è appropriata; nel che più mi confermo, quando considero la circostanza e 'l momento, in cui il Poeta scrisse quella nota. Aggiungasi che questa voce *santo* o *santa* non è stret-

tamente legata ai soli santi canonizzati dalla Chiesa Cattolica, potendosi, come ognun sa, e per esempi antichi e moderni adoperare indistintamente a significar persone pie, elette, chiare, commendate. Ma che che dir se ne voglia, è indubitata l'esistenza di quella lettera, e la sua autenticità.

Noto altresì, che dove la comune lezione dice: *cum ego forte Veronae essem*; nell'originale leggesi così: *cum ego forte tunc Veronae essem*; il che quantunque a prima vista non sembri aggiungere cosa alcuna d'importanza, pure, a ben riflettervi, non è così; perchè l'intenzione del Poeta con quella voce *tunc* può essere stata quella di significare, che in quel momento egli trovavasi in Verona per puro caso, e che di quel momento si risovveniva, avendo forse provati, come accaddegli altre volte, de' segni inusitati di tristezza e di malinconia, che in certo modo gli avevano fatta presagire l'infausta notizia che gli era per arrivare; il che comunque sia, certissima cosa è, che così vedesi scritto. La grandissima differenza poi, che io ritrovo fra le copie e lo scritto originale si è questa, che, dopo quelle parole, *qui saepe sub oculis meis redit*, tutte le lezioni continuano colle seguenti: *ut cogitem nihil esse debere, quod amplius mihi placeat in hac vita*: le quali parole, perciocchè l'originale scrittura è in quel luogo assai consumata, e ne rimane

quindi il lettore nell' oscurità, dobbiamo dire che sieno state sostituite colla sola forza del contesto, ma non mai perchè alcuno potesse asserire di averle lette. Imperocchè per quante abbreviature vogliànvisi supporre, manca evidentemente il luogo da poter comprendervele tutte; il che chiaro risulta considerandosi tutte le lettere che possono stare dopo la parola *redit* sino al fine di tutta la linea. Di più, siccome non v' ha traccia alcuna della voce *cogitem*, che fu dalle comuni lezioni introdotta, così è manifesta la voce *Scilicet* che si omise, e che nell' originale è chiarissima; siccome pur è evidente l' esistenza di un *t* isolato innanzi alla stessa voce Scilicet, e quella pure di due *ee* verso il fine della linea. Avendo io per tanto numerate le parole, anzi le lettere, che in quello spazio che rimane tra la voce *redit* ed il fine della linea, possono comprendersi, per quanto abbreviate supporsi vogliano le parole; e considerate pur tutte le suddette parole, o lettere, che nell' originale chiaramente si veggono, e dalle comuni lezioni furono omesse, mi sembra che possa leggersi così: *qui saepe sub oculis meis redit, ut scilicet nihil esset, quod amplius mihi placeat in hac vita.* Piacerebbe, *è vero, di poter leggere, ut scilicet nihil sit, quod amplius ecc.*, ma da una parte que' due *ee*, che certo vi sono, non vi si spiegherebbero più, e dall' altra nulla o-

sta perchè così possa scriversi senza errore. Tutto il rimanente è in piena conformità coll' originale, eccettuata la differenza tra la voce *commovear* (verso il fine della nota) come leggesi comunemente, e la voce *commonear* come vedesi nell' originale. Tal differenza quanta ella sia giudichino i lettori.

Ma quì debbo far sapere, che quelle parole *Haec quae sequuntur ecc.* le quali ho poste nel principio di queste dichiarazioni ed illustrazioni del *fac simile*, e che ho poste innanzi alla nota, non sono, come affermai, nel Canzoniere stampate in Padova nel 1472; e che l' averle io vedute in un esemplare della edizione stessa, senza accorgermi che vi fossero state scritte, (tanta fu la finezza d' arte, con cui si scrissero) fu cagione ch' io le credetti impresse; il che tanto più facilmente potè accadermi, perchè in molti codici, ed in varie edizioni io avea già lette più volte quelle parole stesse poste sempre innanzi alla nota. Ora, avvedutomi nel punto stesso ch' è per compiersi la stampa di questo foglio, e che pur manca il tempo di ristamparlo, che quelle parole non sono state impresse nella sopradetta edizione, ho fatto per l' amore della verità questa dichiarazione.

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE DI SELVA-PIANA.

Selva-piana è un piccolo paesotto sotto la parrocchia di Monchio dalle Olle, il quale dalla parte che guarda Reggio, è posto tra il mezzodì e il ponente, e, da quella che guarda Parma, tra il mezzodì e il levante; ed è distante da quello e da questa forse quindici miglia. Detto paese è alla destra del fiume Enza, ed ha all' oriente un antichissima selva in una bella e deliziosa pianura; al ponente poi, dove guarda il fiume, v' ha un bosco in un pendio assai scosceso, e tra il fiume ed il paese veggonsi tuttora alcuni rottami della casuccia, ove ritirossi il Petrarca nell' autunno del 1341, cioè poco dopo il tempo della sua incoronazione in Roma; il che come

a lui sia avvenuto si vegga nelle memorie ch'io do della sua vita. Ma per poter io soddisfare al mio desiderio di mettere in luce, se non il disegno della casa, che più non è, almeno quella della esatta prospettiva finora non pubblicata di sì celebre solitudine, pregai il dottissimo mio Sig. Terracchini di Reggio, ed amatissimo d'ogni amena letteratura, a volermi prestare l'opera sua in onore del nostro poeta.

Di buon grado vi condiscese, e quindi egli da Reggio mi scrisse così nel giorno 15 Gennajo 1818. *Quando sono andato la seconda volta sopra luogo, ho preso meco il Sig. Jacopo Liuzzi di quì, paesista di un merito singolare, ed il Sig. Giovanni del Rio geometra. Mentre questi si occupava a rilevare la pianta delle fondamenta della casuccia, ch'esisteva non sono molti anni, non che le distanze del luogo stesso, e del fiume e del paesetto soprapposto, il primo dovette passare alla sinistra del fiume, e tantó avanzarsi sul contraposto monte, che rimane a sera di quel luogo, finchè potesse vedere il paese di Selva piana scoperto dalle frondi, e trarne dalla natura il disegno in discorso, ch'ella riceverà col mezzo dell' uffizio della posta in questo stesso ordinario. Ella vedrà, che a mano destra del punto di mezzo del disegno sonovi tre o quattro piccole macchiettine indicanti che ivi è il*

sito dove osservansi i ruderi e le fondamenta della già enunciata casetta. Avrei voluto porvi una colonna, che cadrebbe a destra delle macchiette, ma non ho creduto potermi prendere un tale arbitrio. S'ella lo facesse nella stampa, purchè se ne rendesse avvertito il pubblico a scarico di coscienza, non sarebbe mal fatto. Chi sa che non abbiamo a vedere un giorno un momento in quel luogo! A buoni conti dal Sig. Governatore di Parma si sono fatte, per quanto intendo, non poche ricerche sulla cosa in discorso. Dopo questa lettera che, tra le molte scrittemi in tal proposito dal gentilissimo Sig. Terracchini, ho voluto render pubblica in onore di lui e per la mia dilicatezza, nulla più mi rimane di aggiungere, se non che, attenendomi ben volentieri ai consigli di lui, feci appunto intagliare quella colonna nel luogo dov'era la casa; il che certamente dovrà piacere così all'erudito e curioso viaggiatore, come a chi tranquillo nel suo gabinetto vorrà talvolta percorrer coll'occhio quella deliziosa ed amena solitudine, e intrattenersi colla immaginazione in quel luogo, nel quale il Poeta fece per alcun tempo la sua dimora. Nè credasi che la casa da lui abitata alle pendici di Selva-piana, la quale fu sempre denominata *la casa alle pendici*, sia stata distrutta da molto tempo in qua, poich'essa già esisteva circa sessant'anni sono. L'ultimo che

l' ha abitata, fu certo Bartolomeo Frignani ch' ebbe tre figlie, una delle quali, per nome Antonia, la maritò in Francesco Gentili della Cerezzola, piccolo paese posto a Settentrione di Selva-piana; ed altra, per nome Maria Maddalena, in certo Fioroni di Rossena. Nel libro de' battezzati della parrocchia di S. Pietro in Monchio dalle Olle si legge così:

Anno Domini 1715 *die vero vigesimo tertio julii. Ego Joannes Baptista de Carletti Parrochus Ecclesiae Parrochialis Divi Petri Munchj Ollarum baptizavi infantem ex Bartholomaeo et Catharina de Frignanis conjugibus incolis in loca dicto vulgariter* alla casa delle pendici, *cui impositum est nomen Maria Magdalena. Patrini fuerunt ecc.*

Joannes Baptista de Carletti Parocus.

La terza figlia di Bartolomeo, per nome Domenica, morì nella stessa casa l' anno 1716 il dì 14 ottombre, come appare dal libro de' morti di Onchio. Attesta il vivente Pietro, figlio del fu Francesco Gentili della fu Antonia Frignani, che la *casa alle pendici*, dov' era nata sua madre, esisteva ancora dopo la metà del secolo scorso. Delle quali notizie io sono debitore al soppr allodato sig. Terracchini. Il disegno della prospettiva, che fu fatto con tutta maestria e finitezza del sig. Iacopo Liuzzi, io lo die-

di al sig. Federico Lose di milano, valente intagliatore all' *acqua tinta*, che seppe felicemente esprimerlo con quella esattezza insieme e con quello spirito, che sono cose tanto necessarie spezialmente in un tal genere di lavori. Ora dicesi che S. M. l'Arciduchessa d'Austria Maria Luigia Duchessa di Parma, avendo ben ricevuto il consiglio datole da quel sig. Governatore, abbia decret[illegible] per decretare, che venga e[illegible] monumento in quel luogo medesim[illegible] onore e memoria dell' immortale n[illegible]o Petrarca; il che non mi reca meraviglia alcuna, considerando l' alta generosità e le virtù somme della grand' anima di lei.

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE DI ARQUA'

Dieci miglia distante da Padova, posta ne' colli Euganei è la villa di Arquà, dove il nostro Poeta ritirossi negli ultimi anni della sua vita. Sopra la qual cosa veggano i lettori ciò ch' egli stesso distesamente ha scritto nelle Memorie che in luogo della vita di lui si trovano nel primo volume; di che io quì, parendomi di far loro cosa grata, non ridirò se non quello che alla presente illustrazione appartiene. *E non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio*, (cioè dalla chiesa Cattedrale di Padova, di cui egli era canonico, com' ei scrisse nelle suddette memorie, e come si è detto nella illustrazione del suo ritratto) *in uno de' colli Euganei lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia,*

edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de mali, che, s' io non erro, non mi sono supplici, ma continue prove di me; . . . onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de Salmi: Delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineris Così il nostro Poeta nella sua lettera che scrisse da Arqua al fratello suo Gherardo monaco della Certosa di Montrieu non lontano da Marsiglia, la qual lettera si trova nel decimo quarto libro delle senili, secondo l' edizione di Basilea 1554.

Il prospetto di questa casa, aggiungendovisi anche l' iconografia, fu pubblicato per la prima volta colle stampe in Padova nel 16 5 per cura del Tommasini nell' opera più volte da noi citata del *Petrarca redivivus*, e riprodotta nella seconda edizione che, ampliata, nuovamente comparve in Padova nel 1650. Fu poi nel 1 97 di nuovo incisa, e posta nella dissertazione storicoscientifica di Giambatt. Zabborra figlio di Paolo Padovano, intitola-

ta: *Il Petrarca in Arquà;* e stampata in questo seminario. Questa seconda, benchè inferiore all' altra quanto al lavoro dell' intaglio, pur la supera nell' esattezza della prospettiva. Nè l' una nè l' altra però può dirsi fedele ed esatta, perchè o vi si riconosce sbaglio nel punto vero della prospettiva, o vi si è aggiunta o tolta arbritrariamente qualche cosa. Quest' è un fatto che si può riconoscere da chiunque cogli occhi propri. Io posso affermare che, quale il presento in questa stampa, è precisamente il prospetto dell' abitazione in Arquà del nostro poeta, e, nè più nè meno, tal quale al presente si conserva. Io fui più volte in quel luogo, ed il sig. Gaetano Bozza valente disegnatore me ne fece un disegno esattissimo, che fu poi con altrettanta diligenza inciso dal sig. Federico Lose. Non mi sono presa altra licenza, che quella di allungare un po' più il punto della visuale, perchè, essendo assai ristretto il terreno che sta dinanzi alla casa, lo spettatore non può goderne la vista in tutt' i punti, se non se ritirandosi molto addietro; il che non può fare liberamente per cagione della muraglia che sta d' intorno. Ciò erami di necessità, dovendosi offrire la veduta di questa casa a chi forse non vorrà, o non potrà mai andarvi personalmente. È da desiderarsi che nel sig. Silvestri di Rovigo celebre per l' insigne sua biblioteca, il qua-

le ora è proprietario di questo bel monumento, ed in quelli ne succederanno col volger de' tempi al possesso, si ridesti e si perpetui lo zelo e lo studio di custodirlo e di conservarlo, affinchè mai non venga in alcuna parte ad essere distrutta dalle ingiurie del tempo una memoria si preziosa: il che, non è dubbio, sarebbeci imputato a gravissima colpa.

Il sig. Barone di *Zach* ed il sig. generale fratello di lui, ambidue celebri astronomi, presero nei loro viaggi la latitudine e la longitudine si di Avignone, dove fu sepolta Laura, che di Arquà dove fu sepolto il Petrarca. La quale notizia, che gentilmente mi fu comunicata dall' ottimo mio amico e collega, e valente astronomo sig. Profess. Santini, sebbene sia per se stessa il caso nostro del tutto indifferente, voglio che quì sia fatta pubblica a fine che si conosca essere falsa l' opinione di quegli, i quali pensano che i matematici, spezialmente gli astronomi, non si curino punto di ciò che riguarda l'amena nostra letteratura.

Latitudine di Avignone presa dal sig. barone di Zach nell'albergo del *Palais* Royal in Avignone	43o	57	6
Longitudine del medesimo	22	28	42
Longitudine della parrocchia di Arquà dedotta dalla carta dei colli Euganei del sig. gener. di Zach	29	23	27
Latitudine della stessa parrocchia	45	15	35

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE DI LINTERNO.

Distante poco più che una lega dalla città di Milano, fuori della porta Vercellina, vicino di Garignano, e distante circa un quarto di miglio dalla Certosa detta appunto di Garignano, la quale or non è più, trovasi in una bassa pianura un Villaggio ora chiamato *Linterno*, e che ne' secoli addietro denominavasi l' *Inferno*. Sopra di che accaddemi di osservare non esser vero che il Petrarca quasi per ischerzo solesse talvolta chiamarlo *Inferno*, come sembrami inclini a credere l'ab. de Sade; ma fu generale e comune, spezialmente ne' villici e nel basso popolo milanese, tale denominazione; anzi non tra il popolo soltanto, ma nelle stesse stam-

pe topografiche de' contorni di Milano veggo che così viene chiamato. In una vecchia carta rarissima, che fu impressa nel 1600 per ordine dei Deputati di quella città, e da me veduta appresso il sig. conte e cav. Moscati, che *honoris et amoris causa nomino*, potei chiaramente conoscere che non *Linterno*, ma *Inferno* anche a quel tempo denominavasi quella Villa. E nella vita del Poeta, che leggesi nella edizione del Canzoniere stampato in Venezia nel 1473, trovansi queste parole: *a Milano per la maggior parte ebbe la sua abitazione in villa lungi della città miglia iiii, a un luogo detto inferno: dove la casa da lui assai moderatamente edificata ancora si vede.* E volendo alcuni dar qualche spiegazione a una maniera si stranamente corrotta di dire, pensano, ch' essendo posto quel villaggio molto basso, abbiasi forse voluto illudere all' *inferno*, siccome in parte bassa od inferiore collocato. Ma comunque ciò si sia, dovendo io adesso dir qualche cosa anche di questa solitudine del Poeta, niente sembrami più conveniente, che di riferire quello ch' egli stesso scrisse in una sua lettera a Guido da Settimo, la quale non si trova nelle edizioni di Basilea, ma viene estesamente riportata dall' ab. de Sade nel terzo tomo delle sue memorie sopra la vita del Petrarca, e che ben presto vedremo finalmente riunita a tutte le altre edite ed inedite

nella edizione, che delle epistole latine del Petrarca sta preparando il dottissimo ed instancabile profes. ab. Antonio Meneghelli, avendo egli particolarmente studiati i preziosi codici che si custodiscono nella celebre biblioteca dell' insigne Capitolo della chiesa Cattedrale di Padova. Ecco ciò che ne dice il Poeta in quella lettera, dove parla spezialmente della sua dimora in Milano: Ho già trascorso un Olimpiade in Milano, ed incomincio l' ultimo anno di un lustro. La benevolenza, con cui quì sono trattato da tutti, mi lega a Milano in maniera, che (senza parlare de' miei conoscenti ed amici), dirò, ch' io ne amo infino le case, il terreno, l'aria, e le mura. È la mia abitazione verso Ponente in un angolo rimotissimo della città. Sono vicino alla Chiesa di S. Ambrogio, dove per antica divozione concorre il popolo in tutte le Domeniche; negli altri giorni è un deserto. Molti de' miei conoscenti, o di quelli che desiderano di conoscermi, si propongono di venirmi a visitare; ma o impediti da' loro affari o sbigottiti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io ne traggo dallo starmene vicino a questo gran Santo. Ei mi conforta colla sua presenza, ottiene all' anima mia le grazie del Cielo, e mi libera da noie non picciole.... Pel tempo della state ho presa una casa di campagna nei contorni di Milano molto deliziosa, dove l' aria è purissima,

e dove ora mi trovo. Io quì conduco l'ordinaria mia vita; e così sono assai più libero, e meno infastidito dalle noie della Città. Nulla mi manca, ed i contadini mi portano a gara e frutta, e pesci, ed anitre, e selvaggiume d'ogni genere. Avvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, dove io godo in tutte le ore del giorno que' piaceri innocenti che la religione può offerire. Io volea quasi stabilir il mio soggiorno dentro del Chiostro, e que' buoni religiosi vi consentivano, ed anche mi parea che il bramassero; ma credei meglio non farlo, ponendomi però colla mia abitazione vicino a loro, a fine di poter assistere ai loro santi esercizi. La loro porta mi è sempre aperta; privilegio ben a pochi conceduto. Sin quì il nostro Poeta. Desiderando io per tanto di pubblicare col mezzo delle stampe anche questo prezioso monumento di nostra bella e veneranda antichità, me n'andai in quel luogo, e pregai il sig. Giovanni Migliara, pittore di prospettiva che a' tempi nostri non ha pari, e mio grandissimo amico, a voler essere meco, ed aver quindi la cura di trarne il disegno da doversi poi incidere; il che per sua gentilezza egli ha fatto. Lietissima in vero fu per me quella giornata, che la presenza del sig. marchese G. Giacomo Trivulzio, d'ogni amena ed onesta letteratura coltivatore amantissimo, mi rese e mi renderà sempre

più cara e memorabile. Riconobbesi per tanto che quel solo pezzo di abitazione ch è sostenuto dalle due colonne, è veramente antico, e che tutto il restante fu rifabbricato modernamente. I pavimenti, le volte, e spezialmente le finestre delle due stanze verso la campagna, dimostrano evidentemente la prima loro antichità. E ciò che mirabilmente ne fa prova, oltre quello che ne scrisse il poeta stesso, e la costante tradizione di tutt' i villici di que' contorni, sono cinque lettere maiuscole scolpite in ambidue i capitelli delle due colonne; le quali lettere benchè sieno di forma, come dicono, gotica, e molto logore dal tempo, pure sono manifeste abbastanza a chi le riguarda con quella diligenza, con la quale riguardandole il sig. march. Trivulzio, le discoperse e me le fece riconoscere. Le lettere sono queste, e sono scolpite con quest' ordine:

C. F. P.
F. F.

delle quali lettere la naturale interpretazione parmi certamente non poter esser altra, che questa: *Canonicus Franciscus Petrarca fieri fecit.*

Il grazioso e finito disegno, fatto dal sig. Migliara, fu maestrevolmente intagliato dal s g. Giov. Bigatti, che poi la morte rapì nel fiore dell'età sua e

delle più belle speranze. Il fortunato proprietario di quella casa, già abitata da contadini, e presentemente il sig. Giuseppe Aquani possidente milanese, il quale certo sarà anche assai benemerito nel voler far si, che almeno quelle due stanze, di cui si è detto, sieno colla più gelosa custodia conservate.

DICHIARAZIONI
ED ILLUSTRAZIONI
STORICO-CRITICHE
DEL PROSPETTO DEL MONUMENTO CH' È IN ARQUA'.

Il sig. ab. Jacopo Morelli di memoria onorevolissima, fu prefetto della biblioteca Marciana, scoprì alcuni anni sono in un esemplare a penna del Canzoniere ricopiato nel secolo quintodecimo, e posseduto dalla veneta patrizia famiglia dei Barbarighi di S. Paolo, un'annotazione, che quantunque manchi del nome dell'autore, pur sembra dimostrato essere stata scritta da Lombardo della Seta Padovano. Essa contiene le notizie le più precise ed esatte che desiderasi possono sopra la morte del Petrarca; dal contesto delle quali, e da quella buona fede, con cui è manifesto essere stata scritta l'annotazione medesima, niuno può dubitar

punto della lor verità. Fu già data in luce tal nota dal sig Morelli nella sua edizione del Canzioniere, che pubblicò in Verona nel 1799. Trovo però non essere inopportuno, che dovendo io quì far qualche cenno del monumento si celebrato, che in memoria del nostro poeta è stato eretto in Arquà, premetta da prima qualche notizia sicura, o la più fondata sopra la morte di lui che tanto variamente vien riferita anche da scrittori di sommo credito col porre sotto gli occhi de' miei lettori l'annotazione medesima, tal qual si legge nel codice di sopra indicato; e tanto più, che quel consiglio ch'io presi di dar le memorie della sua vita, non potea di sua natura abbracciare anche della sua morte.

Millissimo trecentesimo septuagesimo quarto, die martis decimo octavo Iulii, hora quinta noctis, Arquadae, inter montes Euganeos, duos dies et septuagesimum annum attingens, obiit celeberrimus et temporis sui sapientissimus omnium, pater, praeceptor, et Dominus meus, Dominus Franciscus Petrarca, Vates, Historicus, Theologus, et Orator eximus: qui illud suum venerabile caput, in summa Romani Capitoli Arce, maxima cum gloria et totius Romani populi consensu, MCCCXLI. die VIII Aprilis, sub examine singularissimi et illustrissimi viri Roberti Jerusalem et Sicilie Regis, aetate sua peritissimi omnium, ac omni scientia

decorati, merito laureatum, supra mea indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in os meum ultimo efflavit anhelitu: mihi memorabile et aeternum flebile munus.

Il corpo di lui fu quindi riposto in un magnifico sepolcro di marmo rosso, sostenuto da quattro colonne, posto dirimpetto alla chiesa di Arquà. Francescolo di Brossano, che il Petrarca nel suo testamento avea già istituito erede universale di tutti i suoi beni mobili ed immobili, glielo fece innalzare, rinnovando in quel giorno le solenni esequie tra il canto de' sacerdoti ed il concorso degli amici. Il Poeta stesso aveasi preparato in vita quell'epitafio che leggesi nel mezzo del monumento. La iscrizione poi, che Francesco fece scolpir nella base, e che noi non possiamo dare che in parte nella stampa, continua nel giro della base stessa in questa maniera: *Viro insigni Francisco Petrarcae laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener, individua conversatione, amore propinquitate, et successione, memoria. Anno Domini MCCCLXXIV. Die XVIII. Julii.* E più sotto nella parte inferiore della base medesima leggesi questa iscrizione: *Io: Baptista Rota Patavinus, amore, benevolentia, observantiaque devinctiss. ac tant. celeber. Vatis virtutum admirator ad Posteros. H. M. B. M. P. C.* Finalmente nel 1567. Paolo Valdizocco padovano proprietario allora

della casa abitata dal Poeta, per provare alla posterità quanta fosse la divozione sua verso di lui, ne fece scolpire il ritratto in bronzo, (che ora è mezzo guasto, perocchè alcuni soldati sul principio del secolo scorso, tirando d' arch buso contro di lui, ne ruppero un occhio) e, fattolo collocar nella parte superiore del monumento, vi fece porre sotto la seguente iscrizione: *Fr. Petrarchae Paulus Valdezuchus Poematum eius admirator, aedium: agrique possessor, hanc effigiem pos. Anno M. D. LXVII. Idibus septembris. Manfredino Comite Vicar.* Nel prospetto che io do di questo monumento, furono osservate tutte le regole dell' arte dal valentissimo geometra ed ingegniere Sig. dottore Vincenzo Zapeo Padovano, il quale per mia istanza, essendo più volte a tal fine andato in quel luogo, ne fece quindi un disegno esattissimo, ch' io poi diedi ad essere inciso al sig. Federico Lose. Un solo piccolissimo arbitrio volli prendermi, cioè che essendo che i lauri i quali circondano il monumento, piantati di fresco (il sig. Faujas de Saint Fond celebre naturalista geologo Parigino, li piantò egli stesso in persona nell' ultimo suo viaggio d' Italia) io li feci disegnar più grandi, a fine di dar un po di vaghezza al disegno ed alla stampa medesima. Ognun vede però che un tale arbitrio da qui a pochi anni non sarà più conosciuto.

DICHIARAZIONI

ED ILLLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DEL PROSPETTO DEL MONUMENTO CH' È IN PADOVA.

Egli era pur da desiderare, che al primo promotore e propagatore della bella letteratura in Italia, al primo ristoratore non solo, ma a quello che il perfezionamento diede alla nostra lingua, fosse eretto in Padova, città fiorentissima per ogni maniera di studio e di discipline, un monumento che ne eternasse la memoria; dico monumento, non nello stretto senso, nel quale fu questa voce usata dai nostri approvati scrittori, ma nell' ampio senso, in cui gli antichi Romani usarono la voce *monumentum* o *monimentum* Ed era pure convenientissimo che fosse innalzato nella chiesa Cattedrale, di cui fu canonico, e presso cui per alcun tempo ebbe

la sua abitazione. Ciò in fatti venne propostoin vari tempi de' passati secoli; se non che ebbevi sempre i soliti ostacoli, che le vicende dell' umane cose, e i diversi pareri delle persone sogliono d'ordinario frapporre in così fatte imprese. *E fino a quando*, dice lo zelantissimo mons. nostro vescovo Orologio di felicissima memoria nell' eruditissima sua opera intitolata: « Serie cronologico-istoria dei Ca-
« nonici di Padova a fac. 151 » e fino a quando
« l' avido viaggiatore, che ammira nella Cattedra-
« le di Padova tante memorie di uomini illustri
« andrà cercando in vano quella del Petrarca?
« Non è forse Francesco eccitatore del genio delle
« lettere in Europa? Nòn è forse il Padre della li-
« rica poesia? E non meriterà un pubblico attesta-
« to di gratitudine, da questo Capitolo? » Ma non perorò inutilmente il nostro Prelato. Era tanto onore riserbato al nobilissimo animo e generoso di mons. Antonio Barbò da Soncio canonico della Cattredale medesima, il quale pensò, e col consenso de' rispettabili suoi colleghi fece fare a sue spese quell' illustre monumento di cui parliamo, e che sul disegno, felicemente immaginato dal sig. Vincenzo Zabeo, fu poi esattissimamente intagliato in rame dal sig. Castellini secondo che la stampa lo rappresenta. Egli è tutto di scelto marmo bianco, eccetto il fondo ch' è di paragone bellissi-

mo, dov' è la nicchia, nella quale è posto il busto del poeta. Il lavoro del monumento sotto la direzione del sig. Zabeo, è stato con ogni precisione e finitezza d'arte eseguito da Pietro Mennini, scarpellino valente; ed il busto, in marino di Carrara, è stato fatto dal sig. Rinaldo Rinaldi Padovano e allievo dell' immortale Canova, che riuscì cosa veramente bella e degna di un tanto maestro. Questo monumento è stato esposto alla pubblica vista, con grande concorso de' cittadini e de' forestieri, nel giorno 24 di dicembre 1818. Fu collocato nella chiesa Cattedrale, alla sinistra dell' ingresso della porta *dei Leoni*. Molte poesie furono pubblicate colle stampe in così lieta occasione, la serie delle quali può vedersi da' nostri lettori in fine del Vol. II. nell' Appendice II. alla biblioteca Petrarchesca, col titolo di *Raccolta*.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO IN QUESTO

SESTO VOLUME.